

«Cognatas cantabo acies»: breve nota su un anonimo poema epico quattrocentesco

JACOPO PESARESI

Università degli Studi di Bologna

SOMMARIO: Il presente contributo si prefigge l'obiettivo di portare all'attenzione degli studiosi un poema epico inedito e mai indagato trasmesso dal codice Marciano Latino XII 135 (= 4100). Si presenterà il contenuto del testo riportando i passaggi che si ritengono più significativi, discutendone le fonti poetiche e le forti motivazioni politiche, e si proporrà un'interpretazione di tale operazione letteraria in un'ottica di propaganda legata alla corte riminese di Sigismondo Pandolfo Malatesta. In conclusione, si avvanzerà una proposta di attribuzione del poema, contestualizzandolo, in attesa di più approfonditi studi, all'interno della produzione malatestiana dell'umanista Basinio da Parma.

PAROLE CHIAVE: poesia epica, propaganda politica, umanesimo italiano, Sigismondo Pandolfo Malatesta, Francesco Sforza, Basinio da Parma.

Il manoscritto Marciano Latino XII 135 (=4100), conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, è un codice composito del XV secolo poco noto e quasi per nulla studiato. La sua principale peculiarità risiede nelle carte autografe di due umanisti di non secondaria importanza che contiene al proprio interno: Battista Guarini (Fucile

1995) e Bartolomeo Fonzio o della Fonte (Daneloni 2008). Si tratta, tuttavia, di una porzione esigua del codice, che trasmette numerosi altri componimenti, spesso anonimi. In particolare, nessuno studio è mai stato prodotto sul testo poetico latino, adespoto e anepigrafo, che occupa la prima unità codicologica e, nello specifico, le carte dalla 2r alla 14r: il presente contributo si prefigge l'obiettivo di compiere una prima indagine a riguardo, presentandone innanzitutto il contenuto in modo dettagliato e avanzando un'ipotesi di attribuzione, da approfondire in studi successivi.

Si tratta di un componimento di 693 esametri latini di impianto e materia epica che si può con fondate ragioni ritenere incompiuto, come dimostra —oltre al contenuto stesso— il fatto che gli ultimi versi (vv. 670–693) sono stati vergati sulla prima carta di un nuovo fascicolo (cc. 14r–24v) che è rimasto poi, per tutti i restanti fogli, inutilizzato. L'argomento è la guerra combattuta nella Marca Anconitana tra 1445 e 1446 da Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini e famoso capitano di ventura, contro Francesco Sforza, suo suocero e futuro duca di Milano: la relazione di parentela tra i due gioca un ruolo rilevante nel testo, come si metterà in luce in seguito. Sin dall'esordio si rende chiaro che proprio tale guerra avrebbe dovuto essere al centro dell'opera; tuttavia, la porzione di testo che ci è giunta racconta solo i prodromi dell'evento bellico, senza arrivare a descrivere l'azione militare. Per questo motivo, si ritiene plausibile ipotizzare che il testo pervenutoci dovesse rappresentare, nelle intenzioni dell'autore, il primo libro di un poema assai più articolato —come svelano l'attenzione ai dettagli e la lunghezza delle singole porzioni di testo dedicate a eventi corollari rispetto alla guerra in sé. Nonostante ciò, i versi che possediamo contengono numerosi elementi di interesse e soprattutto rendono chiara l'impalcatura ideologica sottostante all'operazione insieme letteraria e politica.

La prospettiva con cui viene filtrata la rappresentazione poetica degli eventi è intrinsecamente filo-malatestiana; lo si evince sin dai primi versi, in cui Sigismondo è presentato come il salvatore del Piceno, dai cui territori è riuscito a scacciare lo Sforza invasore. Il punto di vista malatestiano permea ogni elemento, fino alle singole scelte lessicali: esse, sin dall'esordio, racchiudono in sé l'impianto propagandistico su cui si

basa l'opera, che è dunque da contestualizzarsi all'interno della letteratura prodotta presso la corte riminese di Sigismondo Pandolfo Malatesta, ideatore e coordinatore di un progetto di propaganda politica veicolata tramite opere d'arte letteraria e visiva (da ultimi, D'Elia 2016 e Mucciolli-Cenerini 2018).

L'opera si apre con un proemio che segue gli *exordia* canonici della tradizione epica classica. I primi quattro versi sono dunque dedicati alla *propositio* dell'argomento:

Cognatas cantabo acies generique potentis
arma quibus socerum vetitis decedere terris
compulit attonitum, qua celsior Appenninus
reiicit Adriacum Piceno margine pontum. (vv. 1–4)

Già da questi primissimi versi si può notare il peso che hanno le singole parole, un peso che risulta amplificato dalla tecnica dell'inter-testualità. Dietro, infatti, vi agiscono due modelli classici il cui riconoscimento è assai rilevante ai fini della corretta interpretazione dell'opera. Il primo è quello della *Thebais* di Stazio, di cui si riporta l'esordio:

Fraternas acies alternaque regna profanis
Decertata odiis sontesque euoluere Thebas
Pierius menti calor incidit. [...] (1, 1–3)

Il nucleo concettuale più forte che si ricava dal riconoscimento dell'ipotesto staziano riguarda la caratterizzazione del conflitto al centro del poema in quanto guerra civile: se nel caso della *Tebaida* si tratta della guerra tra Eteocle e Polinice a Tebe, nel poema umanistico riguarda invece, come si è detto, la guerra nella Marca tra Sigismondo e Francesco Sforza. A ciò, però, va ad aggiungersi un'ulteriore sfumatura apportata dal riconoscimento del secondo modello, ovvero la *Pharsalia* di Lucano, di cui si cita anche in questo caso l'esordio:

Bella per Emathios plus quam ciuilia campos,
Iusque datum sceleri canimus, populumque potentem
In sua uictrici conuersum uiscera dextra,

Cognatasque acies, et rupto foedere regni
 Certatum totis concussi uiribus orbis
 In commune nefas, infestisque obuia signis
 Signa, pares aquilas et pila minantia pilis. (1, 1–7)

Come si nota, la presenza sotterranea del poema lucaneo è resa esplicita dalla ripresa puntuale della iunctura di esordio, *cognatas acies*, tratta dal quarto verso della *Pharsalia*. Lucano aveva impiegato tale espressione nell'incipit del suo poema per porre l'enfasi sul fatto che i due contendenti, Pompeo e Cesare, fossero non solo concittadini ma anche personalmente legati da parentela, dal momento che il primo aveva sposato Giulia, figlia del secondo: la guerra civile, dunque, già in sé «follia smisurata di tutto un popolo» (Perutelli 2000: 144), diventa un fatto ancora più contro natura proprio a causa del rapporto personale tra i due contendenti. Una situazione perfettamente speculare è quella raffigurata dall'anonimo poeta: proprio come Cesare e Pompeo, infatti, erano legati da parentela anche Sigismondo e Francesco Sforza, la cui figlia naturale, Polissena, era andata in sposa al Malatesta nel 1441 (Falcioni 2007). Il parallelismo non poteva certo sfuggire a un poeta così colto come si dimostra essere il nostro, a maggior ragione perché proprio tale parentela rappresenta uno degli elementi di maggiore rilevanza strutturale all'interno del sistema ideologico e propagandistico su cui poggia il testo. Immediatamente di seguito, infatti, i due uomini vengono indicati come *gener* e *socer*, una coppia di parole che ritorna in modo costante lungo tutto il poema (o almeno lungo la porzione che ci è giunta) e che orienta in modo cruciale l'interpretazione degli eventi: questo testo, infatti, è finalizzato in primo luogo a mostrare come si sia giunti a questa guerra nonostante i legami familiari tra i due contendenti. Una nuova guerra civile, dunque, è al centro del poema, fosca e cruenta come la guerra per Tebe, e folle e contro natura come la guerra tra Cesare e Pompeo, contraria alle leggi dell'uomo.

All'esposizione dell'argomento segue ai versi 5–9 la canonica invocazione alle Muse (sul ruolo strutturante ricoperto dalle invocazioni nella tradizione epica, si veda Schindler 2020), a cui il poeta chiede di svelare le cause che hanno innescato le azioni belliche (che avrebbero dovuto essere) al centro del poema e di permettergli di unirsi per la durata

della composizione alla loro schiera, cingendo le proprie tempie con una vitta eterna. Al verso 10 inizia il terzo passaggio canonico del proemio, ovvero la dedica del poema (vv. 10–16): il dedicatario —e, alla luce del poco che si è detto finora, non stupisce— è Sigismondo Pandolfo Malatesta stesso, evocato in quanto «Arimineae fortissime conditor arcis»: a lui il poeta chiede un sostegno che —neanche troppo velatamente— può essere inteso nel suo significato più concreto di sostegno economico, così da permettergli di portare a termine la sua opera.

Con il verso 17 si apre la prima sequenza del testo, incentrata su Francesco Sforza, di cui si ripercorrono retrospettivamente, con pochi accenni, le vicende intercorse tra la pace di Cremona, firmata nel 1441, e il 1444 in cui si colloca l'azione (vv. 17–24). Si ricorda allora la stipula della pace con i Veneziani; il matrimonio con Bianca Maria Visconti, suo grande successo personale e ipoteca sul controllo della città di Milano e del regno visconteo; le vittoriose azioni militari combattute nel Piceno, a fianco di Sigismondo —evocato nuovamente in quanto suo genero— contro Niccolò Piccinino, comandante generale delle truppe pontificie.

Il motore della narrazione è rappresentato dalla comparsa sulla terra di una Furia (v. 30), stratagemma tratto dal settimo libro dell'*Eneide*, che va dunque ad aggiungersi agli ipotesti principali del poema; tale Furia (di cui non si specifica l'identità) raggiunge la città di Fermo presso cui si trovava lo Sforza, provocando terribili eventi atmosferici e soprannaturali. Infiltratasi nella rocca, colpisce il condottiero instillando dentro di lui una nera serpe velenosa portatrice di ira, che si diffonde in tutto il petto. Francesco Sforza, in preda al furore, rivolge l'ira che lo sconvolge contro l'innocente e ignaro Sigismondo Pandolfo Malatesta e decide di scacciarlo dai territori che appartenevano a lui per discendenza familiare —ovvero, le terre del pesarese e dall'anconetano:

Et tandem (sic forte animum sua fata trahebant),
externi tanquam desint sibi cominus hostes,
in Pandulphium convertitur omnis alumnum
ira: sedet misere constans sententia menti
insontem patriis generum detrudere regnis. (vv. 86–90)

Anche in questo caso è assai proficuo soffermarsi a riflettere sulle scelte lessicali, che orientano in modo decisivo l'interpretazione delle azioni data dall'autore (seguendo una strategia diffusa nell'epica latina del Quattrocento e ben illustrata in Peters 2016): il fatto che lo Sforza decida di rivolgere la sua ira contro Sigismondo non è tanto grave in sé, quanto perché Sigismondo è suo *alumnus*, è suo *gener* ed è totalmente *insons*, ovvero privo di qualsiasi colpa. L'evento così descritto rappresenta la trasfigurazione epica della rottura intercorsa tra i due condottieri nel 1444, contrasto che gli storici attuali spiegano alla luce delle accuse mosse dallo Sforza al Malatesta di non essere intervenuto in suo aiuto nella battaglia di Montolmo, combattuta contro le truppe papali nell'agosto del medesimo anno (Falcioni 2007). È dunque evidente come la trasfigurazione poetica dei fatti, a cui viene attribuita una chiara funzione propagandistica, abbia il compito precipuo di restituire una versione degli eventi orientata a livello politico, sfruttando la principale arma a propria disposizione, ovvero la parola: come si nota in modo esemplare in questo passaggio, sono in primo luogo precise scelte lessicali a modificare, più o meno esplicitamente, l'interpretazione dei fatti così da eliminare qualsiasi responsabilità diretta da parte di Sigismondo, presentandolo come una vittima innocente degli eventi.

Al verso 99, la narrazione si sposta su Galeazzo Malatesta, signore di Pesaro, di cui si sottolinea la debolezza che si esplica nella mancata generazione di un erede maschio: egli aveva avuto, infatti, solo una figlia, Elisabetta, data in sposa a Piergentile da Varano, signore di Camerino; a sua volta, ella aveva generato una femmina, Costanza, affidata ai nonni per essere allevata:

Tempore forte illo Pisauri rexerat urbem
 e Malatestigenis Galeaz stirps sola superstes,
 iam senior sortisque magis quam sanguinis heres.
 Defuit huic melior sexus: prolesque virilis
 nulla fuit. Requies effetae sola senectae
 virgo fuit quae iam plenis adoleverat annis,
 quam primo ediderat partu sibi filia tedis
 iuncta Camertinis et avo mandarāt alendam. (vv. 99–106)

A dimostrazione di come testi epici di questo tipo possano essere preziose fonti storiche (Celati 2023), si fa notare che in questi versi si indica esplicitamente la primogenitura di Costanza, informazione che, per le ricerche che si sono potute compiere, non era fino a questo momento altrimenti nota.

Francesco Sforza rivolge a Galeazzo un lungo discorso (vv. 109–135) e, sfruttando la sua debolezza, riesce a convincerlo a cedergli, in cambio di un cospicuo pagamento, la città di Pesaro, suggellando l'alleanza tramite le nozze di Costanza e Alessandro Sforza, fratello di Francesco. L'autore, che adotta, come si è detto, la prospettiva di Sigismondo, interviene per biasimare tale accordo additandolo come tradimento familiare tanto da parte di Galeazzo quanto da parte di Francesco Sforza (vv. 169–182).

Segue, ai versi 183–235, una stupenda descrizione delle nozze tra Costanza e Alessandro, tenutesi l'8 dicembre del 1444 (Ross 2020): il clima è da tragedia; Costanza, novella Ifigenia, vittima sacrificale per gli interessi familiari, procede lentamente, mentre intorno le donne di Pesaro soffocano i singhiozzi; Battista, nonna di Costanza, le sta vicino asciugandole le lacrime e dandole istruzioni su come gestire la vita coniugale. Alessandro la attende all'altare, bellissimo come Enea quando si presenta a Didone:

[...] Haud ductor teneris maturior annis
stabat Alexander, positus iam mitior armis,
luxurians, latis cui stragula pendet ab ulnis
leveque contextum Phrygia circumsonat arte
argentum. Rosea fulgent cervice fluentes
perque humeros perque ora leves sine lege capilli
dulceque nescio quid glaucis promittit ocellis.
Naufragus haud aliter materna cultus ab arte
Tros erat, obducta nebula cum septus adiret
Sydonias visurus opes surgentiaque alta
moenia Phoenicum, Romanis aemula longe. (vv. 201–211)

Si procede allora al banchetto (vv. 221–235), terminato il quale la sposa entra nella camera da letto per trascorrere la prima notte di nozze; per assicurarsi che tutto vada come previsto, l'Erinni segue la sposa as-

sumendo le sembianze della nonna Battista: una volta che sente i gemiti provenire dalla stanza da letto, capisce di aver portato a termine la sua missione: la guerra civile è ormai decisa.

Ut satis est animos satis infecisse penates
 visa dea et Martis stimulos acuisse nefandi,
 iactaque civilis videt hinc iam femina belli,
 saeva colubriferis consurgit in aera pennis. (vv. 246–249)

Conclusa la sua missione nella Marca, dunque, la Furia vola a Rimini per infettare anche Sigismondo. Per arrivare al suo cospetto, assume l'aspetto di papa Eugenio IV (vv. 260–269), sotto le cui spoglie rivolge un lungo discorso a Sigismondo (vv. 275–450) in cui, dopo un excursus sulla dinastia dei Malatesta, presenta un catalogo esemplare di uomini che, opponendosi al volere papale, sono caduti in rovina o hanno dovuto chiedere perdono: l'elenco si apre con Federico Barbarossa, prosegue con Braccio da Montone, Biordo Michelotti, Astorre Manfredi, Giovanni Maria Vitelleschi, Muzio Attendolo e si chiude con Francesco Sforza stesso, traditore della fiducia accordatagli dal papa nel cederli i territori della Marca che aveva conquistato mentre combatteva per il Visconti nel 1433–35 (Menniti Ippolito 1998). Il papa, dunque, incita Sigismondo a fermare l'avanzata dello Sforza nella Marca informandolo degli avvenimenti di Pesaro e insistendo sul tradimento perpetrato ai suoi danni da colui che gli era alleato, il quale, quasi per smacco, ha anche stretto un patto con il suo nemico dichiarato, Federico da Montefeltro, conte (e poi duca) di Urbino. Infine, la Furia, nelle vesti di Eugenio, promette a Sigismondo un consistente aiuto militare, da parte tanto delle truppe pontificie quanto delle forze viscontee e aragonesi.

Sigismondo assiste atterrito al discorso di quello che lui pensa essere il papa; prorompe poi in un drammatico soliloquio, domandandosi se quanto ha visto era stato reale o frutto della sua immaginazione (vv. 451–468). In preda ai dubbi, non cede comunque all'arringa papale: la Furia percepisce la sua resistenza e, vedendo che non sarebbe riuscita a convincerlo a parole, inietta anche in lui il suo veleno.

Lurida quem postquam dubium perstare nec ullis
virgo videt stimulis Cocytia posse moveri
invictamque dolis pietatem obstare nefandis,
deiecto infames solvit diademate cristas
excussaque atos profert cervice colubros:
hi mox – horrendum dictu – fera sibila lambunt
arrecti et dubiis elingunt aera linguis
certatimque suas tumidi actenduntur in iras. (vv. 486–493)

Ai fini di una corretta comprensione delle strategie propagandistiche intrinseche a questo testo, e per non sottovalutare la portata di queste parole, è necessario tenere a mente che una rappresentazione di questo tipo agisce precisamente sull’aspetto più critico dell’attività politica di Sigismondo e della sua personalità, ovvero la totale mancanza di fedeltà nei confronti dei patti presi: egli, come è noto, «godette stabilmente della fama di condottiero inaffidabile» (Reinhardt 2023: 23), inclinazione —lo si capisce— facile bersaglio delle critiche degli oppositori e degli odi degli alleati traditi e causa, in ultima analisi, di quell’isolamento dalla scena politica che ha caratterizzato i suoi ultimi anni determinandone la fine ingloriosa (Falcioni 2007). Ricreando la realtà tramite la poesia e destinando tale versione alternativa dei fatti a essere nota alla posterità grazie al medium poetico e alla sua intrinseca funzione eternatrice, la propaganda filo-malatestiana mirava a ribaltare puntualmente gli aspetti maggiormente problematici dell’azione sigismondea, e tale passaggio — se analizzato in questa prospettiva— ne rappresenta un caso esemplare.

Sigismondo, pur preda del veleno della Furia, lotta con se stesso per non cedere al suo effetto, sforzandosi di opporre resistenza. In questo sta la differenza tra il Malatesta e lo Sforza: il secondo ha ceduto istantaneamente all’ira, il primo, al contrario, lotta con tutte le sue forze, antepo-
nendo l’affetto e la riconoscenza che lo legano al suocero:

[...] Fere elisus furor impius iraque cari
victa pio soceri tandem cedebat amori,
iam pietas animo placidusque resederat olli
ore color, venis requieverat anxius aegris
sanguis et attoniti mansuerant pectore sensus. (vv. 511–515)

A sostenere l'azione della Furia, però, giunge in soccorso la Fama (v. 525), mostro di virgiliana memoria che diffonde in città la notizia del tradimento dello Sforza e di Galeazzo:

Multaque praeterea facta atque infecta canebat
 quae, Pandulphaei enim nisi mens immota fuisset,
 sollicitare duces poterant. Sed longius ille
 perstat ut Ionio quod prominet aequore saxum
 excipit immotum salientes undique fluctus
 reiicit et valido concussas obice spumas. (vv. 546–551)

Sigismondo è sottoposto, dunque, a violenti stimoli, rafforzati dal fatto che il popolo stesso, giunto a conoscenza degli avvenimenti, lo sprona a prendere le armi; dopo un lungo e drammatico monologo (vv. 570–622), egli infine cede e accoglie in sé l'ira verso il suocero traditore, che chiama padre (vv. 581–582):

Mene, pater, mene invitum tibi feceris hostem?
 Sponte, socer, generum civilia trudas in arma?

Ritorna dunque l'enfasi sul rapporto di parentela tra il Malatesta e lo Sforza e sulla natura di guerra civile del conflitto ormai imminente, un'idea che, introdotta sin dal primo verso, costituisce un vero basso continuo del testo.

Nel momento stesso in cui il signore di Rimini ammette la necessità di arrivare a un conflitto, si presentano presso la sua rocca due ambasciatori di Filippo Maria Visconti (v. 623), che lo convincono definitivamente a muovere guerra contro lo Sforza. Sigismondo rivolge loro queste parole:

Non minor est equidem iustis accingier armis
 quam vestro mihi causa duci, communis utrumque
 casus in arma vocat: dispar fortuna rebellis
 hunc generi vexat soceri me iniuria saevi.
 Nam quis in ignota tantum tellure remotus

nesciat ingrati crudelia facta tyranni
in socerum generumque suum? [...] (vv. 652–658)

Si nota chiaramente come, ancora una volta, ricorrono in modo quasi ossessivo le due parole chiave, suocero e genero, che contribuiscono con il valore di cui sono investite in questo contesto ad amplificare la disumanità delle azioni compiute dallo Sforza. Lo scenario che si viene a creare è dunque quello di una alleanza anti-sforzesca tra Sigismondo e il Visconti, con anche l'appoggio del papa e ricercando l'alleanza con Alfonso d'Aragona. Il testo si chiude proprio con l'esortazione di Sigismondo agli ambasciatori a recarsi da Alfonso per ottenere il suo appoggio:

«Vos igitur, cum prima polo se aurora rubenti
purpureis ostendet equis noctemque fugaris,
ite, agite, o proceres, Zefiris date vela secundis
regem ad Aragonium et primum sotia arma rogate
et mox auxilium communem ambobus in hostem
postremo rebusque suis victorque ruenti
consulat Italiae, quam ni tueatur, amicos
non sine communi perituros clade tyrannos
viderit et socias consumptas undique vires».
Dixerat et Steleno pariter mandata Sicano,
his comitem adiungens dederat. Illi ocius omnes
iam se accingebant dictis parere parantes. (vv. 682–694)

Pur essendo in presenza di un testo chiaramente non finito, si è provato a mostrare come già da questi quasi 700 versi sia possibile trarre considerazioni di non piccola portata sul progetto politico, oltre che letterario, sotteso all'opera. Inoltre, si è posta l'attenzione su come questa operazione si basi in modo strutturale su singole parole che, investite di un senso ulteriore grazie al contesto storico degli eventi narrati, ne racchiudono in sé i nuclei concettuali e ideologici. Ora, in conclusione, si avvanzerà un'ipotesi di attribuzione che aiuterà a mostrare come tale operazione assuma ancora più senso e valore se contestualizzata all'interno di una produzione poetica e di un progetto culturale più ampi, ovvero la produzione malatestiana di Basinio da Parma, umanista della prima metà

del XV secolo, vissuto prima a Ferrara, alla corte di Leonello d'Este, e poi a Rimini, alla corte di Sigismondo, a cui sono legate le sue opere principali (Campana 1970).

Tale ipotesi di paternità non è del tutto inedita: già nel catalogo manoscritto dei codici latini della Marciana, infatti, si dice, del testo che si è presentato, «Hoc forsán est Basinii Parmensis».¹ Il Kristeller, nell'allestire il suo fondamentale catalogo, ha rilanciato tale ipotesi («f. 2–14. Anon. (Basinius?), poem on Bellerophon, inc. Congnatas cantabo acies generique potentis.»), riportando però un'indicazione errata riguardo alla materia del testo, tratto forse in inganno dal verso 16, in cui viene citato, all'interno di una similitudine, il famoso eroe omerico. Nonostante ciò, e nonostante il grande fermento che circonda ormai da diversi anni la figura di Basinio da Parma, fino a questo momento nessuno ha mai discusso tale ipotesi di paternità:² riservandomi di condurre in seguito uno studio approfondito e mirato che possa portare elementi fondati a favore di questa proposta, si ritiene comunque necessario, nel presentare per la prima volta a un pubblico di esperti questo testo, sottolineare come la fisionomia di Basinio sia perfettamente compatibile con l'opera. Da una parte, la lingua e l'*usus scribendi* richiamano in modo più che convincente quelli dell'umanista: numerose, infatti, sono le espressioni e le *iuncturae* che si ritrovano in altre opere basiniane, e la tecnica versificatoria risulta essere perfettamente sovrapponibile con quella di Basinio. Dall'altra, non sarà superfluo ricordare come egli sia stato effettivamente autore di un

¹ Il catalogo è consultabile digitalizzato in Cataloghi storici della Biblioteca Digitale Italiana a cura dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU), al link <https://cataloghistorici.bdi.sbn.it/>.

² A dimostrazione della grande attenzione della comunità scientifica riguardo alla figura di Basinio, si fa presente come nel corso dei prossimi mesi siano in uscita ben tre edizioni di sue opere (*Hesperis*, a cura di Simon Smets; *Astronomica*, a cura di Anna Gabriella Chisena; *Liber Isottaeus*, a cura del sottoscritto), mentre ben frequenti sono gli articoli in rivista sul medesimo autore (si vedano, da ultimi, Chisena 2022a e 2022b, Rossetti 2022, Schaffenrath 2022, Smets 2022, Pesaresi 2023); infine, è in uscita anche un volume miscelaneo che raccoglie gli atti del convegno internazionale tenutosi a Rimini il 26-27 maggio 2022 e chiamato *L'amore, le armi, le stelle. Basinio da Parma and the Humanists at Sigismondo Malatesta's Court*.

(altro?) poema epico sulle guerre di Sigismondo Pandolfo Malatesta, ovvero l'*Hesperis*, incentrato sulle azioni militari contro Alfonso e Ferrante d'Aragona svoltesi in Toscana tra 1448 e 1453 (Peters 2021). In che rapporti si collochino questi due testi è una storia tutta da scrivere che potrà apportare novità importanti alla biografia basiniana e alla ricostruzione della sua attività. In attesa di tali ulteriori indagini e di fornire alla comunità scientifica un'edizione completa del testo, corredata di traduzione e commento, già in lavorazione,³ si ritiene per il momento sufficiente avere riportato alla luce un testo che, seppur non concluso e dimenticato dalla storia, potrà contribuire in modo senza dubbio rilevante alla nostra conoscenza della letteratura umanistica e della cultura italiana del XV secolo.

³Tale edizione confluirà come appendice nella tesi di dottorato che sto attualmente preparando presso l'Università di Bologna sotto la guida della professoressa Loredana Chines, dedicata all'edizione dei testi composti da Basinio negli anni 1446-1449.

Manoscritti citati

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marciano Latino XII 135 (= 4100).

Opere citate

- Campana, Augusto. 1970. «Basinio da Parma». In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7, 89–98. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Celati, Marta. 2023. Orazio Romano, *Porcaria*. Roma: Istituto storico italiano per il Medioevo.
- Chisena, Anna Gabriella. 2022a. «Le muse bucoliche di Basinio: l'ecloga a Niccolò V». In *Sulla poesia italiana del Quattrocento. Per Donatella Coppini*, a cura di C. Marsico, A. G. Chisena, 361–376. Firenze: Polistampa.
- Chisena, Anna Gabriella. 2022b. «The Renaissance of Astrological Poetry: Scientific Sources of Astronomic libri». *Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme* 45, no. 3: 51–79.
- Daneloni, Alessandro. 2008. *Bartholomaei Fontii Epistolarum libri I*. Messina: Università degli studi di Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici.
- D'Elia, Anthony. 2016. *Pagan virtue in a Christian World: Sigismondo Malatesta and the Italian Renaissance*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Falcioni, Anna. 2007. «Malatesta, Sigismondo Pandolfo». In *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68, 107–114. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Fucile, Fabrizio. 1995. *Per l'edizione dei Carmina di Battista Guarini* (tesi di dottorato). Messina: Università degli studi di Messina.
- Lucano. 1948. Lucano, *Pharsalia*, texte établi et traduit par Abel Bourgery et Max Ponchont. Paris: Les Belles Lettres.
- Menniti Ippolito, Antonio. 1998. «Francesco I Sforza, duca di Milano». In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Muccioli, Federicomaria, e Francesca Cenerini. 2018. *Gli antichi alla corte dei Malatesta. Echi, modelli e fortuna della tradizione classica nella Romagna del Quattrocento (l'età di Sigismondo)*. Milano: Jouvence.
- Perutelli, Alessandro. 2000. *La poesia epica latina. Dalle origini all'età dei Flavi*. Roma: Carocci.
- Pesaresi, Jacopo. 2023. «Un poema epico nella Ferrara di Leonello d'Este: la Meleagris di Basinio da Parma». *AOQU. Rivista di epica* 4, no. 1: 11–36.

- Peters, Christian. 2016. *Mythologie und Politik. Die panegyrische Funktionalisierung der paganen Götter im lateinischen Epos des 15. Jahrhunderts*. Münster: Monsenstein und Vannerdat.
- Peters, Christian. 2021. Basinio da Parma, *Hesperis: Der Italische Krieg*, a cura di Christian Peters. Heidelberg: Universitätsverlag Winter.
- Reinhardt, Volker. 2023. *Il Rinascimento in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Reitz, Christiane, e Simone Finkmann. 2020. *Structures of Epic Poetry*. Berlin-Boston: De Gruyter.
- Ross, Sarah Gwyneth. 2020. «Varano, Costanza da». In *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 98. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana. Risorsa online consultata in data 16 ottobre 2023 presso il link: https://www.treccani.it/enciclopedia/costanza-da-varano_%28Dizionario-Biografico%29/.
- Rossetti, Federica. 2022. «Gli Argonautica di Basinio da Parma fra intertestualità e mitopoiesi». *Medioevo e Rinascimento* XXXVI / n.s. XXXIII: 171–210.
- Schaffenrath, Florian. 2022. «The Title of Basinio da Parma's Epic Poem on Sigismondo Malatesta». *Nordic Journal of Renaissance Studies* 19: 197–212.
- Schindler, Claudia. 2020. «The invocation of the Muses and the plea for inspiration». In Reitz-Finkmann 2020, vol. 1: 489–530.
- Smets, Simon. 2022. «Basinio da Parma's Hesperis. A Homeric–Vergilian Fusion in Text and Paratext». *Humanistica Lovaniensia*, 71, no. 2: 147–180.
- Stazio 1906. *Thebais et Achilleis*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Heathcote William Garrod. Oxford: Oxonii Typographeo Clarendoniano.